

GIUSTIZIA

I giudici hanno abbattuto i «porti delle nebbie» Ora servono più garanzie

GIAN GIACOMO MIGONE

I TITOLI dei giornali di questi ultimi giorni dimostrano come, da qualche anno a questa parte, ogni tregua nel dibattito sulla giustizia sia destinata a rimanere breve e, quindi, effimera. Proprio per questo mi sembra debba essere assecondato lo sforzo di Alberto Asor Rosa che ha cercato di indicare una strada diversa, almeno sulle colonne de *l'Unità*, che serva a chiarire innanzitutto quali siano i valori in gioco per una sinistra democratica che, non dimentichiamolo mai, condivide la responsabilità di governare il paese.

Forse per deformazione professionale, a me sembra che, nell'affrontare i temi della giustizia, troppo spesso difetti una prospettiva storica. E se le tensioni e anche le personalizzazioni fossero la conseguenza di un fatto nuovo e, potenzialmente, dirimente ma in senso positivo? Che per la prima volta sia a portata di mano una giustizia democratica e moderna, capace di spazzare via i due principali arcaismi del nostro sistema giudiziario che sono anche delle remore formidabili nel processo di modernizzazione del paese (o del nostro «ingresso in Europa», come si usa dire ora): la fine dell'impunità della classe dirigente, ma anche delle carenze di un sistema di garanzie e libertà civili che, in quanto colpisce soprattutto la parte più debole della nostra società, è anch'essa difetto di democrazia e di giustizia sociale. Insomma, a ben vedere, due facce della stessa medaglia.

Come si può parlare di riforma della classe dirigente, come meritamente si è cominciato a fare, se - oltre ad una meritocrazia vera, i «capaci e meritevoli» iscritti nella Costituzione, in alternativa al familismo e al clientelismo - non la si sottopone al principio di eguaglianza di fronte alla legge, scritta in ogni tribunale della Repubblica? Di quanto ciò sia difficile è piena di esempi la nostra storia antica e recente.

Dovrebbe essere scolpito nella nostra memoria il generale Cadorna che attribuisce ai propri soldati la sconfitta di Caporetto, anziché interrogarsi, o essere interrogato, sui metodi delle decimazioni sommarie e sulla condotta di alcuni comandanti (uno dei quali, Pietro Badoglio, anziché processato, si avvierà ad una brillante carriera, che sfocerà nell'8 settembre, che costituirà l'altro episodio saliente di abdicazione di una classe dirigente nei confronti della nazione che, purtroppo, non le chiederà conto di nulla, neanche dopo la sua trasformazione post-fascista).

Si tratta di fatti storici, apparentemente troppo grandi per essere messi in rapporto con quanto stiamo discutendo? Riflettiamo, allora sui processi che non hanno dato esito non hanno sortito ef-

fetti pratici nel corso degli ultimi decenni, perché hanno colpito persone o interessi socialmente «forti». Me ne viene in mente uno, emblematico, per l'effervescenza del crimine commesso, quello del Circeo.

Soprattutto, osserviamo in questa prospettiva quella cattedrale gotica di corruzione, ma anche quella sequenza di misteri irrisolti, di prevaricazioni della criminalità organizzata, a spese dello Stato, che si sono sviluppati nel corso della prima Repubblica (che, pure nella sua tenuta, nel salvarci da golpismi greci e turchi, ci ha messo in grado di compiere oggi dei passi avanti, se ne saremo capaci).

In questa prospettiva, la caduta del muro di Berlino, la fine della guerra fredda, emerge come uno spartiacque decisivo non solo nella storia della nostra collocazione internazionale, nella trasformazione del sistema politico, ma anche per il tema bruciante dell'amministrazione della giustizia. Ricordo, a questo proposito, un vivace ma civile dibattito con Antonio Di Pietro, in occasione di un premio che due giornali scandinavi gli avevano conferito. Di Pietro rivendicava al «pool» milanese il merito di una rottura storica, sottovalutando il contesto più ampio che l'aveva reso possibile. Senza dimenticare coloro che lo avevano anticipato. Certe polemiche su magistrati «pistoleros» - onesta concessione alla vulgata corrente da parte di Asor Rosa - non tengono conto del fatto che, non troppi anni or sono, coloro che facevano il loro dovere all'interno della magistratura, venivano bollati, attraverso una campagna programmata come pretori d'assalto, con conseguenze qualche volta tragiche, sempre negative.

A LLORA I DIVERSI porti delle nebbie, il ruolo di controllo dell'alta magistratura, erano sostenuti da una sorta di ragion di Stato che impediva di applicare la legge alla classe dirigente (non soltanto politica) perché ciò avrebbe potuto indirettamente giovare alla sinistra, per definizione esclusa dal potere di governo. Attraverso l'artificio dei pretori d'assalto di ieri e dei pistoleros di oggi venivano e vengono accusati di strumentalità politica coloro che applicano la legge e non quanti ne esentano determinate categorie di potenti. Oggi la ragion di Stato è venuta meno, la nebbia in alcuni (non tutti) casi si è attenuata, magistrati che fanno il loro dovere sono meno isolati, talora attivamente sostenuti da vasti settori dell'opinione pubblica. Come acutamente osserva Asor Rosa, la difesa delle antiche impunità è ormai affidata alle altrettanto antiche corporazioni. Lo dimostrano

UN'IMMAGINE DA...



Scott Takushi/Ap

GRAND FORKS. I vigili del fuoco passano a velocità di crociera davanti allo scheletro del Security Building distrutto interamente dalle fiamme. Ieri la protezione civile di Grand Forks ha fatto un primo bilancio dei danni. Almeno sei isolati sono stati devastati da un incendio scoppiato sabato nella cuore della città del Nord Dakota mentre già i pompieri dovevano fare i conti con un'inondazione. Le acque del fiume Red River avevano rotto infatti lo sbarramento creato quindici giorni prima.

la sollevazione a favore di Romiti, il minacciato sciopero degli avvocati, quei magistrati che vogliono sottrarre ad ogni controllo non il loro potere giurisdizionale, ma i loro privilegi. Lo dimostrano anche alcune tentazioni che serpeggiano all'interno della Bicamerale (con buona pace di Pietro Folena), ove qualche volta l'autonomia del politico rischia di diventare, anch'essa, difesa di casta.

Coloro che hanno applicato la legge si sono serviti degli strumenti tradizionalmente a disposizione della giustizia italiana. Procedure, tempi, carcerazioni preventive (salvo correzioni nate in Senato), qualità delle carceri hanno fatto sentire il loro peso su quei segmenti della classe dirigente che, per la prima volta, sono stati esposti allo stesso trattamento dei delinquenti provenien-

ti dalla parte più debole della società. I democratici non hanno avuto bisogno di vedere il capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Forlani trascinato in catene al cospetto dei giudici per indignarsi e scoprirsi garantisti. Altri, invece, lo sono diventati per quel processo di identificazione che scatta proprio allorché una vittima di un sopruso appartiene alla propria casta o categoria sociale o etnica o cultura.

E COSÌ il responsabile di un qualsiasi servizio difficilmente è portato a migliorarlo se non ne ha almeno rischiato di sperimentare sulla propria pelle la cattiva qualità. Ciò non deve scandalizzarci, perché ne scaturisce un esempio virtuoso di eterogeneità dei fini, un'opportunità storica per mettere fine al secondo elemento

di arretratezza del nostro sistema giudiziario: la carenza di garanzie per gli imputati che, con il principio di uguaglianza di fronte alla legge, sono ormai obiettivi a portata di mano, tappe indispensabili sulla strada della modernizzazione del paese, almeno quanto quelli imposti dai parametri di Maastricht (e altrettanto assiduamente valutati dai nostri amici ed alleati in Europa e altrove).

Raggiungibili, purché sappiamo fare fino in fondo il nostro mestiere di parlamentari e di governanti che è quello di trovare formule ed alleanze di volta in volta compatibili con questi obiettivi e questi valori, e non viceversa.

Spero che gli altri firmatari non mi smentiranno se affermo che questo è il senso profondo dei documenti che abbiamo diffuso in questi giorni.

LEGGI PER L'OCCUPAZIONE

Apriamo le porte della «cittadella del lavoro» Senza togliere diritti

GIORGIO GHEZZI

C ARLO SMURAGLIA e Pietro Ichino l'un contro l'altro armati? Uno dei tanti battibecchi che animano le convenicole dei giuristi in tema di mercato del lavoro? Occorre sgombrare il campo da un equivoco: perché non è affare dei soli giuslavoristi il cercar di moltiplicare le occasioni lavorative. Al contrario è indispensabile, a monte, una politica economica che: 1) incentivi lo sviluppo, come dire incrementi «offerta d'impres» e dunque la domanda di lavoro e lo stesso tasso di crescita del sistema produttivo; 2) estenda e ramifichi le possibili iniziative, rese necessarie dal venir meno dell'antica correlazione tra crescita e livelli occupazionali, che tendano ad appagare i bisogni sociali insoddisfatti e neppure esaudibili dal mercato.

Creare e diversificare occasioni e posti di lavoro, insomma senza correre il rischio a favorire un più rapido avvicendamento e redistribuzione di più numerosi soggetti quasi sempre su medesimi impieghi. Proprio questo mi sembra, invece, il limite che non riescono a superare le proposte, solo in apparenza innovative, suggerite a più riprese da Pietro Ichino: anche se deve concordarsi nell'individuare lo snodo decisivo della riforma del mercato del lavoro in un autentico rivolgimento dei sistemi formativi e di orientamento che, congiunto ad altri strumenti, consenta a lavoratori e imprenditori una cognizione piena delle opportunità offerte da un mercato reso del tutto cristallino.

Ma, per giungere a tanto, è davvero necessaria - prima domanda che mi pongo - quella piena, seppur in qualche modo controllata, privatizzazione del mercato stesso, che a molti appare ormai come l'unica via d'uscita dalla crisi profonda che, non da oggi, mina in radice la credibilità dei sistemi di avviamento al lavoro? O non sono invece da cercarsi altre strade che, pur senza rifiutare a priori qualsiasi forma di contributo dei privati, conducano - anche attraverso l'uso accorto delle deleghe, ormai in cantiere, di funzioni e compiti amministrativi a Regioni ed enti locali e dei già prospettati strumenti di delegificazione - a più stretti, ancorché gradualmente, momenti di correlazione fra strategie territoriali di politica industriale ed altre politiche attive e «mirate» del lavoro (in primis quelle formative)? È in questa prospettiva, dotata di forte senso autonomistico - pur se necessariamente comprensiva anche di altrettanto forti poteri avocatori e sostitutivi, - che possono, ad esempio idearsi veri e proprie Agenzie pubbliche a funzioni multiple tra loro coordinate, capaci anch'esse di attivare quegli articolati collegamenti in rete che non capisco perché mai sarebbero concretamente realizzabili solo da privati animati da spirito di lucro. Ma, allora, occorrerebbe riflettere anche su quanto già oggi si cerca, provando e riprovando, di sperimentare, in non poco strutture pubbliche, e proprio in tema di servizi all'impiego (informazione, preselezione, orientamento, segnalazione alle imprese, formazione degli operatori, banche dati e messa in rete), sulla base di convenzioni tra Ministero e Regioni, o in base ad altri «protocolli» che rassicurano tra loro, su scala metropolitana, Agenzie regionali per l'impiego, Comuni, Provincia e Uffici provinciali del lavoro. Si tratta, appunto, di esperimenti: il cui studio e la cui promozione sarebbero però da privilegiarsi rispetto all'impiego di dosi tanto massicci di ideologismi. Ideologie, appunto: non meno della passione iconoclasta nei confronti degli Istituti di garanzia.

S U UNA COSA si deve concordare: con l'intento cioè, di assicurare a chi sta fuori, oggi, dalla «cittadella» del lavoro garantito, la possibilità di non restare ancora e sempre confinato, in coda a tutti gli altri, nel limbo della prostrazione senza speranza. Ma è proprio sicuro - ecco la seconda riflessione - che la ricetta raccomandata da Pietro Ichino (assottigliamo le tutele per chi «sta dentro» e parallelamente, eleviamo le garanzie per chi ancora «sta fuori») non sia soltanto una scorciatoia illusoria? Che il rimedio nasca dal ridurre tutto il problema ad una sorta di resa dei conti tra i lavoratori interni e quelli esterni alla «cittadella»? Ovviamente, è la via più spiccia: ma ben poco coerente con un modello costituzionale in cui l'onere dell'inserimento nel lavoro degli «outsiders» non ricade certamente sugli «insiders». Senza dire che appare ancor oggi del tutto indimostrabile (ne mai lo si è dimostrato) un nesso sicuro che intercorra tra la riduzione delle tutele previste per i «garantiti» - almeno quando non sia addirittura brutale, come dire all'americana - e l'allestimento di nuove difese per gli esclusi. Anzi: sono proprio i terremoti che hanno scuassato il mercato del lavoro negli ultimi lustri a dirci il contrario, e cioè, che, quando al «nucleo duro» dei «garantiti» si sostituisce manodopera sempre più flessibile e meno protetta, il saldo occupazionale risulta, per lo meno di regola, tendente allo zero. Si potrà dar luogo ad un più scorrevole ricambio tra «insiders» ed «outsiders», ma poco o nulla se ne trarrà in termini di incremento complessivo dei posti di lavoro e, quindi, degli occupati.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Scontro su Mani pulite «Non toccate Borrelli»



Berlusconi contro di lui e contro i magistrati che è martellante. Ha perso le staffe, anzi è stato tirato giù dalle staffe. Il problema è semmai un altro: la sinistra si mostra troppo accondiscendente nei riguardi di Berlusconi. E la politica della sinistra e del Pds sulla giustizia è l'obiettivo di altri interventi critici anche se di toni diversi. **Antonio D'Agunto**, che chiama da Minturno (Latina), si dichiara solido con Borrelli anche se è convinto delle capacità e dell'equilibrio del ministro Flick, e non ha apprezzato lo scambio di battute tra D'Alema e la procura di Genova: «Quando scoppiò il caso Burlando il comportamento del Pds fu correttissimo: si esprimeva fiducia in Burlando e al tempo stesso ci si dichiarava convinti che la giusti-

zia avrebbe finito per riconoscerne l'innocenza. Questa era la posizione giusta, le polemiche di ora mi sembrano sbagliate». Accorata la telefonata di Cinzia Nichilo, insegnante di Peschiera Borromeo, (Milano): «Quando ha vinto l'Ulivo ci attendevamo atti di giustizia verso corrotti e corruttori, ora ci troviamo davanti a qualcosa che non capiamo, che ci spaventa: si parla tanto di spostare l'età della pensione a 65 anni - dice **Marina Ghidini**, che chiama da Madero in provincia di Brescia e che fa la commerciante - ma qualcuno ha pensato che cosa significherebbe questo per chi si trova a perdere il lavoro sopra i cinquanta e che rischia di non ritrovarlo mai più? Sul commercio poi vorrei dire una cosa: Billè parla tanto di tasse che strangola-

giustizia abbia dei problemi e vada migliorata, ma c'è un nodo preliminare ed è quello di Berlusconi. Il capo dell'opposizione agisce in questo campo per interesse privato. Questo fa paura e fa paura che la sinistra appaia condiscendente, incerta».

Fin qui la giustizia. Seconda questione la riforma dello stato sociale con tutti i suoi «derivati». «Si parla tanto di spostare l'età della pensione a 65 anni - dice **Marina Ghidini**, che chiama da Madero in provincia di Brescia e che fa la commerciante - ma qualcuno ha pensato che cosa significherebbe questo per chi si trova a perdere il lavoro sopra i cinquanta e che rischia di non ritrovarlo mai più? Sul commercio poi vorrei dire una cosa: Billè parla tanto di tasse che strangola-

Oggi risponde Anna Morelli dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



no i negozianti. Il problema è un altro: io voglio pagarle le tasse ma voglio anche guadagnare abbastanza per vivere e il mio problema non si chiama fisco ma supermercati che fanno una guerra totale ai piccoli negozi e nessuno dice nulla, neppure nelle associazioni di commercianti». **Luigi Marapodi** (da Reggio Calabria) chiede più chiarezza: «Il Pds dica esattamente quello che vuole quando parla di riforma dello stato sociale. Se significa ridistribuire più equamente vuol dire una cosa, se vuol dire tagliare un'altra. Io sono andato in pensione da ex-ferroviere con 7 anni di «sevolto». È stato praticamente un licenziamento ora mi dovrei sentire un privilegiato?».

Ultimo capitolo dedicato al nome dell'Unità. Angela Criscino chiama per dire il suo no a ogni cambiamento di nome: «Mio padre è finito in galera nel '39 per leggere *l'Unità* e io, bambina, con la famiglia ho fatto la fame. Ricordo che la polizia fascista entrò di notte e sequestrò mia madre fino a che mio padre non si costituì. Ma la mia non è solo nostalgia: il giornale mi piace. Il nome anche. Teniamolo».

Roberto Rosconi

LA FRASE



Francesco Saverio Borrelli

Una volta io dissi a mio padre che mi sentivo solo. Lui mi guardò e mi disse: «Chi sei?»

Valerio Peretti Cucchi